

Paolo Puppa

IL LAMENTO DI GIROLAMO

Un vecchio, seduto sul proscenio, si rivolge alla sala. Vestito di stracci, la barba incolta, lo sguardo febbrile. Qualcosa nell'aspetto ricorda Sandro Pertini. Ma è solo un'associazione di idee, forse per il temperamento combattivo. Ogni tanto si distende e risale con ansia e irritazione in palcoscenico, per sistemare su un tavolino le varie pergamene, a controllare qualche passaggio e fare in modo (accendendole e spegnendole di volta in volta) che le candele non rischino di bruciarle.

Certo, si stava meglio, molto meglio all'aperto. Scomodo, ma sì, ma sìiiii. Però, senza il tanfo del chiuso lavoravo che era un piacere. Le parole mi venivano meglio, si incidevano leggere sulla cera. E i rotoli di papiro, in più, prendevano aria. Il vento mi accarezzava, dava ritmo alla mia fatica e intanto studiavo Cicerone e Plauto, Virgilio e Sallustio, e i testi sacri. Parevano persino più facili alla lettura. Ogni tanto venivano a visitarmi le bestie. Appoggiavano il muso sulle mie ginocchia. Tutte, tutte senza distinzioni. Persino i serpenti mi strisciavano accanto, alzavano la testolina, sibilando un po' senza animosità, pacificamente curiosi per la mia presenza. Comunque, niente torri e case di città all'orizzonte, come poi mi hanno raffigurato i pittori. Era proprio deserto, quello. Scorrevano ruscelli, d'accordo, non mancavano le frasche, e dalle rocce silenziose pendeva muschio. E fiori, tanti, tra lo stormire di fronde, mentre i pavoni zampettavano nei paraggi quasi ad omaggiarmi. C'era sabbia, intorno e dappertutto, soffice, in terra. Polvere che non dava fastidio e ammoniva sul nostro destino. Era deserto, insomma. Vero deserto, deserto siriano. Ah la mia Calcide! Tre anni son rimasto là. Il mio Paradiso, il mio Paradiso senza dubbio. Che pace e che ricordi! Quando scendeva il buio e l'aria cominciava a raffreddarsi, com'era dolce deporre lo stilo per avviarmi nella cella! Seguivo in tal modo il corso della natura. Ma non usavo, come il tedesco Bavone, un macigno come pietra. Tanto la mia pelle, a furia di esporla

sempre al sole, era divenuta scura cotenna, carne saracena. Quanto al cibo, solo radici e mele selvatiche, proprio seguendo la pratica del Battista. Mai cibi cotti, come scrivevo al fido Eustochio. Con Felix, con Felix nei primi tempi c'era qualche problema. Quello voleva sempre mangiare, già. Nel mio chiuso studiolo invece le candele illuminavano il tavolo in cui penavo, la testa piena di sonno. Perché le ombre non aiutano la scrittura. Solo leggere si può. Da accecarsi, a lungo andare. Sì, è vero che altri mi hanno preceduto in questa scelta, come Paolo di Tebe. E sessant'anni come lui dichiara di aver vissuto nel deserto, sono tanti. Ma il fatto che l'avrebbe alimentato un corvo, e poi la storia dei due leoni che avrebbero aiutato Sant'Antonio a trovarne la sepoltura (per altri sarebbe stato un lupo, oppure un centauro e un fauno), tutto ciò basta a togliere qualsiasi fondamento a simili chiacchiere. Per non parlare di Maria Egiziaca, tra l'altro un'ex prostituta, che pretendeva di essersi sfamata per anni solo con tre pani, sepolta poi tra le dune da Zosimo (sorvoliamo sul loro rapporto) con l'aiuto di un leone. Prego di non confondere queste dicerie colla mia esperienza. E col mio Felix, soprattutto. Leggende del popolino sono, nient'altro che dicerie di analfabeti. E nel caso di Marco, quella bestia rappresenta puramente un'immagine simbolica, usata per fini politici e imperiali. Lo stesso vale per Gennaro. Non crederete mica alla storia dei leoni che nel circo si sarebbero prostrati ai suoi piedi? O agli uccelli che conversano con Checco, con Francesco! O alla cerva che offre il suo latte a Egidio nella grotta. Ma per favore! Per carità, una bella differenza col mio Felix.

In ogni caso, fin da giovane, avvertivo il senso della fine. La fine del mondo, intendo. La "mia" Roma era infatti arrivata al suo tramonto, alla sua ultima fase. Decrepitudine inesorabile, vecchiaia inarrestabile. E la Chiesa, da quando erano cessate le persecuzioni ed era finito il tempo dei gloriosi martiri, del tanto sangue innocente versato, si era corrotta, come ho cercato di dimostrare nella mia *Vita Malchi*. Che decadenza! Il potere e la ricchezza avevano distrutto le antiche virtù. Non hanno voluto farmi papa. Meglio così, in fondo. Sapevano che con me non c'era niente da fare. Ero specializzato nel farmi molti nemici, eh eh. Ma questi infedeli possono dire e fare quello che vogliono, tanto a me basta meritare le lodi di Cristo e sperare nella sua mercede. Quando e se lo incontrerò mai. Fino adesso, niente. E pensare che poi mi hanno eletto Padre della Chiesa. Bella coerenza! Ormai c'è spazio solo per concubini, sempre in fregola e dediti alle ignobili

agapete. Agapete! Mi sa che devo spiegarvi la parola, no? Donne, donnine, con cui quelli pretendevano di dormire nello stesso letto vincendo ogni impulso a fornicare. Bravo chi ci crede a questi puttanneri! Altro che! Come lui, del resto. Sissignori, come lui! Al limite, meglio Sara, la figlia di Rachele, sposata sette volte provocando la morte dei mariti la sera delle nozze. Salvata poi e liberata da Raffaele, ma siii, l'arcangelo, quello di Tobia. Sarebbe stato un dimonio, mah! Chiara d'Assisi badessa della comunità di femmine per stare vicino a Checco, a Francesco, non fa testo. È un'eccezione. Così come Cecilia che la sera delle nozze ha spiegato con calma al fidanzato Valeriano di non poter consumare per la presenza dell'Angelo. O la svedese Brigida che, una volta vedova, ha fondato l'Ordine del Salvatore dove uomini e donne si univano solo per pregare. Maaaaaah.

Nel mio apprendistato, mi sono presto accostato al greco, stando a Costantinopoli, assistito dal famoso (ma oggi chi si ricorda di costui?) Gregorio Nazianzeno, e all'originale ebraico. Da qui il trasferimento a Betlemme per perfezionarne la conoscenza. So io cosa mi è costato apprendere quella lingua. Quanto ho penato colla scrittura! Studiavo giorno e notte, anzi spesso non chiudevo occhio, per avvicinarmi al lessico vero dei profeti! Lui no. Ma scherziamo! Lui? Il tempo, quello, lo dedicava alle sue femmine, in gioventù. Solo latino e punico, la lingua dei berberi, riusciva a basciare. Non conosceva una parola dell'ebraico. Anche per questo complesso di inferiorità si è scagliato contro i giudei, colpevoli ai suoi occhi di tutte le nefandezze. Il bello è che nonostante lacune gravissime negli strumenti si è accinto all'esegesi delle *Sacre Scritture*. Provate a leggere cosa s'è messo ad inventare in questo settore. Da non credere. Certi sproloqui che ci vuole coraggio! Probabilmente discendeva da qualche rozzo soldato di Annibale. In compenso, nascondeva le insufficienze dello studio grazie a frasi selvagge, rimaste nel suo stile colorato e volgarmente pittoresco. Invece di scrivere semplice, seguendo il senso comune, in modo da essere compreso dai colti e dagli indotti. Bisogna infatti sempre potare il superfluo, senza dilatare, premendo in breve spazio i concetti. Lui al contrario era tutto un fronzolo, una ripetizione, una prolissità infinita. Sfido che ha scritto tanto e molto! Un beduino, in fondo. Nient'altro, efficace solo cogli ingenui e gli incolti. E la simmetria ridicola delle sue frasi, quasi in rima perfetta, la retorica dei membretti di eguale lunghezza, con idee antitetiche. Le sue *Confessioni* sono un'accozzaglia

di sentenze ampolluose, piene di narcisismo. Bastino sentenze come questa: “Fecisti nos ad te et inquietum est cor nostrum, donec requiescat in te”. Notate che sono in grado di ricordare ancora qualcosa del latino anche se adesso, dove mi trovo, devo usare gli idiomi cosiddetti “volgari”. In pratica si parla solo così, da qualche tempo. E io, come si sa, sono sempre stato bravo a imparare le lingue. Ohhheeeee, ma quel bel tipo là, sì lui!, già, sicuro!, lui, lui non s’è lamentato per aver incontrato tardi il Signore, e aver amato la bellezza esterna nelle sue creature? Troppo comodo! E poi rivolgersi di continuo a Cristo come a un compagno di viaggio, “più dolce d’ogni soavità”. Roba da matti! E giù “Cristo dentro di lui”, e allora “lui fuori da sé”, e così via. E porte chiuse, e porte aperte, tutto un bussare e fatemi entrare. E tocca qua, e tocca là, e “tu gridasti e rompesti la sordaggine mia”. Oppure, il “salire nella valle del pianto” e le saette acute! E ho fame e sete di te, mi hai toccato e ardo dal desiderio di te e della tua pace. Che enfasi! Così parlano gli amanti, ovvio. Penoso, assolutamente penoso. Tutto il suo cuore messo a nudo. Ma a chi può interessare l’autobiografia patetica di un peccatore? Perché lui è stato, è e resterà sempre, soltanto un peccatore. Chiaro?

A Roma, non mi son perso una lezione del grammatico Donato, che mi ha avviato alle ricerche poi condotte in Gallia e a Treviri dove ho trascritto un’infinità di opere per la mia biblioteca. E mia guida nelle arringhe è stato Vittorino. Che maestri ho avuto io! Non come lui! Tutto serve per la disciplina. Così, ho potuto tradurre tutta la *Bibbia*, *Vangeli* compresi. 55 anni ho dedicato a quest’opera, in pratica un’intera esistenza, ma ne è valsa la pena. Vero che ne valeva la pena? Perché il latino delle versioni iniziali, prima che io intervenissi, era davvero orribile. Per non parlare della versione greca. Solo grazie a me la parola di Dio è riapparsa nel suo splendore, e ha ripreso la sua antica autorevolezza. È stato lo Spirito Santo ad aprirmi gli occhi della mente, a soffiare sulle vele del mio ingegno, per soccorrermi davanti ai passi più arcani, per farmi sbrogliare le immagini più enigmatiche nei libri sacri. Ma occorre penare, sudare sui testi! Non improvvisare come lui. Ci sono dilettanti dovunque, che si ritengono autorizzati ad interpretare i passi più complessi. Da qualche parte, non ricordo dove, li ho chiamati “garrula anus, delirus senex, sophista verbosus”. Ah, forse era nella lettera a Paolino da Nola. Perché i pagani vanno presi con misura, lavati e ripuliti dalle tante scorie. Come insegna il

Deuteronomio, dove si legge che un ebreo se vuole sposare una schiava pagana deve prima tagliarle unghie e capelli. Capite l'antifona? Perché la sapienza profana va purgata dalle tante impurità, per essere utilizzata e servire Dio, altrimenti rischia di restare invenzione dei demoni. D'altra parte, i Salmi sono poesia pura, incisi in versi autentici, scanditi da tropi, metri e figure che nulla hanno da invidiare alla lirica greca e latina. Meglio di Pindaro e Catullo messi insieme, oltre che ben più antichi! Vengono prima, dunque hanno maggior valore. Nessun dubbio. Le *Sacre Scritture* contengono tutto, come spiega bene Isaia che invita a scrutarle e a cercare quel che poi vi si troverà immancabilmente. Dio stesso si può considerare poeta, solo che colla sua divina ispirazione ha creato il mondo, opera forse più importante dei componimenti classici, o no? E il *Libro di Giobbe* trasuda dialettica, come quello di *Mosè* i misteri dell'intera matematica. Non bisogna poi dimenticare che *l'Antico Testamento* è in 22 libri, come 22 sono le lettere dell'alfabeto ebraico, questo l'ho bene evidenziato nel mio *Commento ai Libri di Samuele e Malachia*. In più, i testi sacri spandono sapienza, a saperla cogliere. Sempre nella lettera all'amico Paolino da Nola ho dimostrato che né Pietro né Giovanni potevano essere inconsapevoli pescatori, per il fatto che il secondo ad esempio ha colto benissimo il concetto di *Logos*, rimasto oscuro viceversa allo stesso Platone. Ma sono io, inutile nascondersi, che ho individuato le più sottili concordanze tra i testi classici e quelli sacri. Certo, che a bazzicare troppo su Cicerone e Sallustio, i libri dei profeti rischiano di apparire un po' disordinati. Da giovane, si sa, si manca di misura. Maturando, mi sono gettato per fortuna sui testi sacri, scoprendone la grandezza anche letteraria. Non è superbia la mia, ma solo un fatto acclarato da tutti, anche dai miei nemici. Tutti, tranne lui. Perché lui, lui no, lui era incapace di riconoscere i miei meriti, nonostante nelle lettere che mi inviava fosse tutto un complimento. D'accordo, io pure gli rispondevo in tono civile e ammirativo, ma per mera educazione e per tentare di condurlo al vero studio. Comunque, lui mi copriva di elogi inverosimili, pensando di farmi piacere. A volte le sue missive esordivano con "Al Signore diletteissimo e da osservare e da abbracciare per coltivamento di sincerissima caritate", oppure con "A san Girolamo, prete ammaestrato di linguaggio latino e grechesco ed ebreo", anche perché queste mie competenze erano il suo cruccio profondo. Quanto falso fosse quell'uomo, solo io lo so.

Niente donne, con me, guai alle donne! Anche se è falso che le odiassi! Tutt'altro. Hanno inventato che tenevo da ragazzo femmine in camera, per il solo fatto che una volta ho indossato un abito donnesco, messo là dai miei tanti nemici. Già, nel dormiveglia, non mi sono accorto della trappola, alzandomi dal mio letticciuolo innocente. Certo, tutta la vita mi sono battuto per il celibato di chi serve il Signore. E di questo mi hanno sempre accusato i miei detrattori. Sì, mi davano del fanatico, per il fatto che chiedevo ai miei monaci di osservare le regole dell'astinenza e della penitenza! Solo così sono riuscito a creare i primi importanti centri dove si raccoglievano in preghiera e riflessione i miei bravi eremiti. Se è vero che gli angeli consegnano il giglio nelle mani dei puri, il giglio simbolo di verginità, credo che nessuno più di me lo meriterebbe. E potrei bene cingermi il saio coi tre nodi come Checco, come Francesco, segni di povertà, castità e obbedienza. No, per la verità, diciamo due nodi, perché quanto a obbedienza sempre stato un tipo fumantino, io. Inutile negarlo. Ma le donne vere, quelle dotate d'anima, le ho amate, invece. Altro che. Se erano come Paola, poi, la mia santa Paola. Ah, Paola, Paola, dove sei? Hanno detto che avrei fatto morire sua figlia per gli eccessi di digiuni e penitenze. Sciocchezze! A Betlemme, mi sono ritirato a lungo per educarne un gruppo, cui leggevo i testi sacri. Quante emozioni, mentre insegnavo loro le virtù della rinuncia, del silenzio, ma anche della cultura. Erano gran signore, quelle, conosciute a Roma, quando Papa era il buon Damaso. Ma Paola, Paola tu eri davvero speciale. Se tutte le membra del mio corpo si convertissero in lingue con voce d'uomo, non troverei accenti adeguati a cantar le tue lodi. Nobile e ricca, a tutto hai rinunciato per sprofondare nella povertà di Cristo. Sì, hai avuto sei figli, e con questo? Li hai educati in modo mirabile, come Paolino, o la povera Blesilla, o Pamazio, o la vergine Eustochia. E li hai abituati alle privazioni, perché si rassegnassero alla miseria. E li hai pure diseredati, per dar tutto ai bisognosi. Pietà sentivi infatti verso Iddio, non verso i figlioli. Oh, ricordo, ricordo come fosse ieri quando t'ho accompagnata a visitare il sepolcro di nostro Signore. Baciavi in estasi tutto colla tua morbida bocca, anzi leccavi persino colla piccola lingua, piccola, piccola, una volta penetrata in quei luoghi mirabili. È stato emozionante vederla uscire delicata ma caparbia dal rosso delle tue labbra. Leccavi soprattutto la lapide che l'angelo aveva rimosso, e la terra dove il suo corpo era giaciuto. A Betlemme poi hai avuto visioni mistiche, e mi assicura-

vi di aver visto in modo nitido e preciso il bimbo involto in pannicelli cullato davanti alla mangiatoia, coi Magi e la stella risplendente in alto. E gridavi esultando per “la casa del pane”, col pane significando il dono disceso dal cielo. Tremavi tutta specie nella spelonca dove la Vergine aveva partorito Dio piccolino. Sei figli, e allora? Dopo la morte del marito, non hai mangiato con nessun uomo, anche se santo accertato. E con me, solo dopo infinite insistenze e perché interessata alla mia scienza, hai accettato una frequentazione sempre molto, come dire, cauta. Ma cosa temevi mai, Paola mia? Sono io che t’ho aiutata ad organizzare monasteri di donne, tutte dedite alla preghiera e allo studio, io che ti ho insegnato l’ebraico. Non come l’Africano, che non me l’ha mai chiesto, accontentandosi delle traduzioni di traduzioni. Incredibile come l’abbiano preso sul serio. Ma tu, Paola mia, non dormivi su morbidi letti, anche se ammalata e con la febbre. Solo sulla dura terra, e con aspri cilici sopra e sotto di sé. E piangevi pentendoti dei peccati più leggeri. A distanza di anni, ancora ti tormentavi e ti colpevizzavi per il fatto che da giovane ti truccavi il volto per piacere al marito e al mondo, o per aver riso ed esserti divertita. Non facevi altro in fondo che sognare la morte per ricongiungerti col Signore. Ti volevi mendica, priva di tutto, pronta al grande abbraccio. Delle dicevie che fossi impazzita per troppo fervore, non ti curavi, giustamente. Anche adesso che ti penso, mi accendo di un amore sereno e paterno. Ma dove sei finita, adesso, Paola mia? E sei riuscita a vederlo, poi? Sai, Felix era un po’ geloso di te, per tutte le attenzioni e le gentilezze che ti riservavo, specie negli ultimi istanti della mia esistenza. Non riusciva a credere all’onestà dei miei sentimenti. Era pur sempre un animale, quello, nonostante tutti i miei sforzi.

Lui, si sa, non è un vero studioso. Punta all’essenza, alla verità, non all’erudizione. Già, così dicono. Perché io sarei solo un pedante, travolto da troppa cultura. Lui un filosofo. E giù oggetto e soggetto, e altre astruserie del genere. Che cosa volesse dire con simili oscurità, credo che anche lui non avesse le idee molto chiare in materia. E quel discorso poi, tanto sconclusionato, là dove sostiene che è giusto che il male trionfi nel mondo, luogo del dimonio. Perché Babilonia infernale sarebbe la terra degli uomini, mentre i buoni debbono essere perseguitati per meritarsi il regno del cielo. Discorso che viene dopo pensieri ancor più folli, legati alla frequentazione degli Accademici, quando si interrogava sul problema del male: se Dio esiste ed è onni-

potente, perché non riesce ad annientarlo? Per arrivare alla fine alla conclusione che il male sarebbe solo mancanza d'essere, e non riguarda Dio, che in quanto essenza non ha nulla fuori di sé. E questa sarebbe scienza, questa sarebbe filosofia? Vogliamo scherzare? Il bello è che è stato pure insegnante, e a lungo. Come abbia fatto, resta inspiegabile per me. E nondimeno c'è chi va in giro a sostenere che costui sarebbe il massimo pensatore cristiano del primo millennio! Pazzesco, semplicemente pazzesco! Come si permettono di alterare così i valori? In compenso, sputava sangue per cercare di capire il mistero della santissima Trinità. Pare che quando sostava in meditazione su quell'abisso, perdesse coscienza di sé e degli altri. Inutile provare a chiamarlo, in quei casi. Ho ragione a parlare di superbia? Ma il ragazzino che in un suo sogno gli appare mentre cerca di svuotare il mare con una conchiglia, come gliele ha cantate bene! Sì, ci sarebbe riuscito prima che lui capisse l'enigma assoluto. E poi, il padre, Patrizio, quello che si teneva in casa la suocera ubriacona. Ahhh che bella famiglia! Ahhhh che bei parenti! Dicevano che avevo un pessimo carattere, che ero aggressivo e sarcastico, che disprezzavo tutti. Invece ero ben consapevole dei miei limiti. E tremavo ogni volta che mi accingevo ad un nuovo scritto, e mi lamentavo che il ruscelletto del mio fragile ingegno rumoreggiava poco poco... Quando mi paragonavo ad una pulce, ad un pidocchio, e mi definivo il più piccolo dei cristiani non era finta modestia o l'abituale proemio dei poeti. No davvero. La mia mediocrità, la mia pochezza, la mia esiguità, ovvero la "mia parvitas" sia nel pensiero che nelle forme incombevano sopra di me come un peso doloroso. Sì, sono mediocre, mi ripetevo, ma mai come lui! E almeno io sapevo di esserlo.

Mi manca il mio deserto, adesso. Mi manca il mio leone. Era diventato il mio compagno inseparabile, Felix. Se penso alla cattiva fama cresciuta intorno a queste bestie. Tutta colpa dei cristiani, già. Sant'Ignazio nella sua *Epistola ai Romani* li invocava perché attraverso di loro potesse raggiungere prima Cristo. Quasi un suicidio in diretta. E parlava di lacerazioni, di squartamenti, di slogatura di ossa, di membra mutilate, di corpi stritolati dai loro morsi. Niente da fare col mio Felix, cari signori. Sì, lo chiamavo Felix e quello accorreva subito non appena sentiva il suo nome. Tutto insieme facevamo. Proprio tutto, come fratelli. Mi era riconoscente, perché gli avevo salvato la zampa dalla cancrena. L'avevo curato, o meglio l'avevo affidato ai miei fraticelli del monastero di Betlemme, all'inizio terrorizzati, perché gli

lavassero l'arto zoppicante e estraessero la spina, in modo che riprendesse la sua baldanza. Così ho dovuto gridar loro "perché fuggite, cani rognosi? (ma sì, non posso non confessare una certa propensione purtroppo all'iracondia). Perché temete chi sarà nostro amico e protettore?". Ho faticato però a convincerli che la forza selvaggia, la violenza brutta dei suoi artigli e dei suoi lombi si era acquietata vinta dalla mia dolcezza pietosa. Sì, quello è stato un vero miracolo. Era diventato il mio gatto, lasciando ogni selvatichezza. I pittori mi hanno ritratto nello studiolo, in tante diverse architetture, e arredi. Il micio non manca mai, oltre al leone. Ma era il leone a fare in realtà da gatto, con me. Il felino del mio cuore. Mi amava. E io lo amavo. Quanto l'ho amato! Più di Paola! L'avevo educato a poco a poco a diventare vegetariano, come i miei monaci. Niente carne putrida e appestante, che rende i fiati intollerabili riempiendo la bocca di fibre e secrezioni maleodoranti e provocando per giunta l'uscita dal corpo di scorie purulenti. E che delizia il momento della siesta. Si addormentava vicino a me, e il suo caldo respiro mansueto mi cullava e mi conciliava un breve, meritato sonno. Era cambiato, cogli anni. Forse per l'età, non andava più in cerca di femmine, lui. Casto come il suo padrone. Una bella coppia eravamo, già. Non si può negare. E sì che ero giovane, allora. Che oasi meravigliosa il mio deserto! Lontano dai rumori della gente, dalla vanità del mondo, la solitudine beata, il suono dell'acqua vicino, e le tenere erbettole, le piante rigogliose. Le bagnavo tutte le sere, perché il verde fosse sempre garantito. E il mio leone aiutava i miei monacelli. Si occupava dell'asino, lo menava alla pastura, lo accompagnava per il trasporto della legna, guai se si fermava. Allora ricominciava a fare il leone, e ruggiva simulando quella ferocia che era scomparsa dal suo animo. Non ricordo bene però quando il tutto è successo. Mi pare che Felix sia entrato nella mia vita da sempre, da quando ero poco più che adolescente, eppure mi rivedo con certezza che lo accudivo quando ero già vecchissimo. Già, quanto può vivere un leone? Ora, diranno che si tratta solo di un'altra leggenda popolare, come la storia di Silvestro che ammansisce il drago, e invece è tutto vero. Altro che il cane che portava ogni giorno belle pagnotte a Rocco! O Biagio che avrebbe imposto al lupo di liberare il maialino che quello stava per sbranare. Tutte balle! Tutte balle, quelle! Invece, sì, proprio così, il mio Felix mi ha leccato i piedi mentre stavo per morire, convinto io avessi paura del viaggio! Qui, la sua grande sensibilità lo ha ingannato, povera bestia.

Anche da giovane, ero sempre pudorato. Odiavo anche solo l'idea di mostrare le mie vergogne. Del resto, Dio in un passo della *Genesi* rampogna Gerusalemme là dove si legge che ha denudato i lombi nel volto. Certo, è da coglierne il senso allegorico. So però che in molti conventi i monaci non portano le braghese, magari per essere più pronti ad atti immorali. Sissignori, ero timido, e terrorizzato se talvolta non controllavo i suoni osceni del corpo. I miei discepoli invece scherzavano, e ridevano di queste "trombette", come loro le chiamavano con ostentata arguzia. Ma io no, o no! Anzi, mi sono molto impegnato in tal senso per educare Felix. È stato duro, ma alla fine ce l'ho fatta. Quando doveva fare le sue cose, correva a nascondersi e non lasciava tracce dietro di sé. Oh, quanto l'ho adorato anche per questo!

Donne non ne frequentavo. No di certo. Almeno io. Ma qualche notte mi perseguitavano. Perché ogni tanto i peccati mi tentavano, e avevo allora visioni tremende. Ma resistevo, anche grazie al mio Felix. Mi si mostravano, come dire?, in strani accoppiamenti. Oppure apparivano vecchie e laide, il petto avvizzito e cascante, e mi si sedevano accanto, in pose disgustose, a tormentarmi con risate oscene. E sul più bello o sul più brutto acquistavano lo splendore di ragazzine dalla morbida pelle. I capelli grigi o bianchi allora si facevano biondo oro, come le spighe del grano. Erano dimonii, ovvio, che mi assalivano dall'alto, come pipistrelli minacciosi, e mi sussurravano lascivie, e mi supplicavano di baciarli. Sì, nella carne mortificata gli incendi della lussuria rampollavano, perché mi pareva sempre di essere in compagnia di donzelle. Ecco perché mi servivo di grandi pietre per battermi il petto, a chiedere perdono all'Altissimo, in modo che tornasse la quietudine del Signore. Solo così tra molte lacrime rientravo tra le schiere degli angeli. Vivevo nel deserto e mi credevo a Roma, tanto ero confuso. E in più c'era il serpente a insidiarmi. Quello non manca mai, già. Guardavo in quei casi il rampicante, immagine di fede salda, a ritemprrarmi lo spirito. Ci sarebbe voluto un esorcista per cacciare lontano quei mostri. Io mi svegliavo sudato e ansante, guardavo il mio leone che dormiva tranquillo e subito l'orrore spariva d'incanto. Sono morto vergine, io. Un po' come il caro Alessio che ha vissuto in un sottoscala tutta la vita, come un autentico mendicante, mentre la sposa, da lui abbandonata la sera delle nozze, continuava ad aspettarlo abitando al primo piano. Eppure, a volte, durante quegli assalti sinistri alla mia anima, mi convincevo che la verginità era possibile solo

in cielo, e che io stesso... Ma era solo il frutto di una immaginazione succube del dimonio. Insomma, ho avuto visioni malefiche, ho visto volarmi sopra la testa donnine ignude più di Antonio abate. Lui, invece, le donne le conosceva bene. E da ragazzo era stato anche padre, facendo disperare la vecchia Monica. Si spostava di continuo, perché in ogni città ce n'era qualcuna. Un marinaio era, uno sbandato! Come poteva studiare seriamente uno così? Sempre perso dietro le sottane!

I pittori hanno molta, molta fantasia. Se penso a come mi hanno inquadrato entro camere lussuose, coi miei paramenti più eleganti, che trasudavano epoche successive. Grandi biblioteche, con pergamene dappertutto e libri legati alla scoperta del torchio, dunque senza rispetto per la condizione materiale del testo antico, e tavoli con clesidre ad ammonire sul tempo che fugge via e altri oggetti simbolici, e assi alle pareti pieni di vasi in maiolica per le erbe aromatiche. Di solito non mancano mai il teschio penitenziale (teschio privo della carne da me odiata, pertanto oggetto tra tutti preferito), il mio amato crocefisso e il cappello cardinalizio giustamente collocato a terra, emblema della mia autentica indifferenza ai titoli ((io non sono stato vescovo come lui, ma per carità). Io sì indifferente, a differenza sua. E spesso inseriscono pure il pavone indizio della onniscienza divina, o i gerani che richiamano la sua triste passione. Certo, lusinga molto la mia vanità il siciliano, sì quell'Antonello, che mi ha gratificato di un ambiente meraviglioso, a partire dall' imponente finestra ad arco di stile catalano, allietato pure da un vano gotico e da un portico rinascimentale, colla luce che proviene da più fonti. Ah, quelle bifore polibate, che eleganza! E poi il pavimento a piastrelle geometriche, che spargevano intorno ordine e armonia! E quella cellula su cui si ergeva come un trono il mio scrittoio, avrei davvero voluto fosse vera. Suggestivo pure l'ambiente allestito dal veneziano, da Carpaccio, solo che non sono io, e nemmeno lui che medita su di me, per carità ci mancherebbe altro. No, si tratta di un umanista, come hanno chiarito di recente gli studiosi. Invece, la mia stanza era una semplice cella disadorna, con vetri non istoriati, ma piccoli e polverosi. E le ragnatele intorno sapevano di chiuso e di trascurato. Sulle pareti ammuflite, insetti morti. Meglio, molto meglio il mio deserto, senza dubbio.

I bei tempi, non tornano più. Quelli dello spettacolo portentoso che i santi martiri offrivano ai persecutori, spesso convertendoli col

loro coraggio indomito. Con che gioia ho composto di getto il mio *De viris illustribus*, quasi rivivendo le loro nobili peripezie. Sebastiano trafitto dalle frecce e poi gettato nella cloaca perché non si decideva a morire. Vito immerso nella pentola schiumosa di pece bollente, per non dire di Giovannino l'evangelista costretto a farsi il bagnetto nella pentola di olio ardente. O Stefano colpito dai pietroni per la sua lapidazione. Simone segato in due parti come Isaia del resto. E ancora Lucia cui hanno estirpato le orbite, dopo averla gettata in un bordello e provato a corromperla. Eustachio rinchiuso colla sua disgraziata famiglia dentro il toro di bronzo rovente per essere ucciso. Erasmo, cui strapparono gli intestini. Andrea che non ha esitato a spogliarsi, senza alcun pudore, prima di farsi issare sulla croce greca. Bartolomeo, l'apostolo, scorticato vivo, e poi dipinto colla sua pelle sul braccio. Dionigi, decapitato dopo i tanti tentativi di finirlo. Sì, questi eroi spesso finiscono senza testa, dopo essere sopravvissuti a tutte le torture più efferate e inconcludenti, come la coppia costituita da Cosma e Damiano, i due gemellini medici. O come Caterina d'Alessandria, quella dal cui collo sgorgava latte, dopo l'inutile supplizio della ruota dentata. O Agnese risparmiata dalle fiamme che indietreggiavano davanti al suo corpo puro. O la sfortunata Barbara, rinchiusa nella torre modellata su sue indicazioni con triplici finestrelle in onore della trinità, privata della bella testa dal padre. Ma per tutti costoro il dolore fisico è puro piacere, pregustando la vita eterna. Certo, le donne a volte ci superano nella smania di sofferenza. C'è in loro un istinto come dire uterino che le porta molto lontano seguendo il modello di Maddalena. E in loro, in fondo, la passione per Cristo si tinge di aspetti carnali, legati al loro sesso. Noi amiamo Cristo in maniera diversa. O no? Penso a Agata, legata a testa in giù, dai seni recisi, e costretta poi a camminare sui carboni ardenti e sui cocci di vetro, provocando eruzioni dell'Etna a non finire, quasi il vulcano si fosse eccitato a tanta vista. O magari, come lo stesso Sebastiano. Sì, le frecce e la colonna alle spalle richiamano la croce. Un po' femminile quello, però, se devo dire la verità. Mai piaciuto troppo. Ma io credo, fermamente credo nelle loro reliquie che salvano e rigenerano chi ne venga in possesso, vedi la lingua del padovano Antonio, gran predicatore, quello che ha fatto inginocchiare la mula sull'ostia consacrata. Come nella saliva con cui Marco ha guarito la mano del calzolaio. Saliva santa! Se penso a Lorenzo che sulla graticola rovente trova la forza di rivolgersi all'impe-

ratore Valeriano dicendogli con distacco ironico “Da questa parte sono ben arrostito, adesso girami dall'altra parte”, ancor oggi mi turbo tutto. Che ammirazione provo per il ragazzo.

Se mi confronto con lui, non trovo che mi sia superiore nella predicazione. Solo negli onori, cui teneva molto del resto. Vescovo di Ippona qua, vescovo di Ippona là (per 34 anni, sai che roba!), col nome che deriverebbe da “augustus”. Io invece, io Sofronio Girolamo, io figlio di Eusebio, e non di un violento e dissoluto come il suo genitore, io nato da famiglia nobile a Stridone, nei pressi di Aquileia, e non a Tagaste in una squallida terra numida, non me ne sono mai vantato, io! Non si dimentichi altresì che il mio nome in greco significa “sacro”, mentre il suo discende dagli Auguri, dunque impastato colla menzogna pagana. Io che se avessi voluto trafficare e fossi stato meno inflessibile e severo contro eretici e sbandati e incerti nella fede mi avrebbero fatto papa. Altro che storie. Nei quadri, lui diventa matto se non lo riprendono col pastorale e la mitria in apparenza abbandonati alle spalle! Ma questo devo averlo già detto. Finto alle radici, quello là. Che ridicolo! Persino il piccolo successo, ottenuto nel banale torneo di poesia, quando il proconsole Vindiciano gli aveva conferito in pubblico la corona agonistica, quante volte se n'è vantato, simulando di badare ad altro! Così pure la disputa col Felice manicheo, alla fine della quale l'altro si sarebbe dichiarato sconfitto convertendosi. E con questo? C'è un merito a superare un avversario tanto inconsistente? Montature, solo montature! Quanto a santità e scienza, sorvoliamo che è meglio. E la rinuncia alle ricchezze, cosa che tutti noi abbiamo fatto, nel suo caso risulta alquanto opinabile, come lui stesso confessa in parte. E poi da ragazzo, ne ha combinate troppe, inutile nascondere. Mai creduto alle metamorfosi, io. Tutto quel bazzicare colle arti liberali, di cui andava fiero, quel viaggiare continuamente in cerca di nuove avventure amorose, schiavo delle passioni e del suo debole temperamento. Si veda quando scappa, letteralmente scappa, di notte e di nascosto da quella disgraziata madre (quanto ha pianto per causa sua la povera Monica!), attratto dalle donne italiane. E ancora se la faceva cogli eretici. Tutte le deviazioni sono state sue, salvo poi simularsi loro martello e fingere di perseguitarle! A cominciare dai manichei, con cui s'è mescolato per ben nove anni. È stata la volta poi dello scisma donatista, della controversia pelagiana e di quella ariana. Tanto che ha escogitato compromessi incredibili per non farli espel-

lere dalla Chiesa, dichiarando che si dovevano tollerare i peccatori nell'interesse della loro conversione. Ovvio. Avrebbe dovuto accusare innanzitutto se stesso. Se non era per Ambrogio, da lui saccheggiato e plagiato nelle orazioni, che fine avrebbe fatto, eh? E da Ambrogio del resto ha copiato tutto, tranne le capacità oratorie. Su quelle, meglio sorvolare infatti. E la leggenda della famosa conversione nel giardino milanese sentendo la bambina che mormorava "tolle, lege, tolle, lege", per cui avrebbe aperto la *Bibbia* e trovato il passo di Paolo di Tarso sul rivestirsi del Signore Gesù, una seconde pella già!, per cui le tenebre l'avrebbero all'improvviso abbandonato. Ma siamo seri, per favore! Lasciamo perdere! E non dimentichiamo Adeodato, il figlio avuto dalla sua amante, sua concubina per ben 15 anni, mai sposata nonostante le suppliche della madre! Anche perché si dichiarava fermo nell'allergia alle mogli, pure se caste e onorate, pure se belle e costumate. Bravo furbo! Ovvio che non tollerasse alla sua tavola le male lingue, con tutte le malefatte da nascondere che aveva. Da qui anche la sua concezione della vita futura infestata da terribili punizioni. E sfido io, colla coscienza sporca che si teneva addosso! E poi non s'è accusato, davvero il colmo, solo del furto infantile delle pere? Furto delle pere, sìiiii! O degli studi trascurati a scuola per giocare alla palla, o per spiare le mosche impigliate nelle ragnatele o delle giornate perse (invece di apprendere l'ebraico o di penare sopra i tanti libri di Origene e di Eusebio, come ho fatto io!) gustando le storie d'amore di Didone. Non so se mi spiego! Sempre di donne si trattava e di passioni smodate. E poi la sua santità in cosa consisteva? Nel disprezzare i sensi dell'odorato e dell'udito, cioè i profumi e la musica. E che ci vuole per tutto questo? Meriti speciali, forse? E quando ammette di aver inseguito le lodi del mondo succube della sua vanità, ecco in questo finalmente dice qualcosa di vero. Sempre stato fatuo e narciso, lui. Negli ultimi anni, in compenso, avrebbe chiuso colle femmine. Non voleva vederle in casa, nemmeno se se erano sorelle o nipoti, per non avere tentazioni. Piuttosto torbido, no? Mai parlare con loro da solo. Ma se era vecchio, che paura aveva? Bella coerenza col suo passato. E i tanti miracoli che sul suo letto di infermo avrebbe operato, magari apparendo in sogno, e liberando gli indemoniati, sono dicerie del volgo, solo dicerie. Ovvio. Come la storiella dell'irlandese Brigida, capace di trasformare l'acqua in birra. Cosa vanno a inventarsi! Ecco, lo metterei proprio a livello di questa Brigida, una che pascolava le mucche.

Non venite a dirmi che è la mia solita aggressività a dettarmi questo discorso, per cortesia. Semplicemente, ci tengo io al senso delle proporzioni, da buon filologo e da scienziato come sono sempre stato e sempre sarò. Del resto, tra le ombre che mi stanno attorno qua, ora, io non l'ho mica visto. Già. Del resto, guai se mi capita davanti! Ci mancherebbe altro! Mamma mia! Finita la festa! Basta però coll'impostore. Ho parlato anche troppo di lui. Adesso andiamo di nuovo, piuttosto, a cercare Felix. Chissà che prima o poi non riesca a trovarlo. Magari s'è nascosto in qualche palco, per farsi desiderare di più. Comunque, ci deve essere anche per Felix la resurrezione. No? Se l'è proprio meritata. Alla fine era più puro di me, o quasi. E poi, ve lo devo proprio dire: senza Felix non sarebbe Paradiso.